

# Opus Dei: L'amore di ogni giorno

di ANTONIO MARIA BAGGIO

● Con questo articolo sull'Opus Dei prosegue la serie di incontri con le principali istituzioni che animano oggi il laicato cattolico, al fine di contribuire alla reciproca conoscenza, in uno spirito di collaborazione e unità.

«**E**ro ancora studente di ingegneria, quando alcuni amici mi chiesero di insegnare matematica e fisica a degli operai, che seguivano i corsi serali del centro "Elis". "Educazione, lavoro, istruzione e sport": questo il significato della sigla, una iniziativa dell'Opus Dei, della quale, allora, sapevo poco o niente.

«Col tempo, frequentando il centro, mi sono reso conto che poteva esserci una dimensione cristiana profonda nel lavoro di ogni giorno. Il lavoro diventava per me non solo un fatto di mestiere, ma una realtà nella quale cresceva anche la mia dimensione spirituale».

Ennio Di Filippo, che racconta questi fatti ormai lontani, oggi è ingegnere, sposato, con tre figli. «Come è andata avanti la sua storia?».

«Tutto parte dall'idea — prosegue — che anche la cosa più piccola può essere santificazione del lavoro, offerta a Dio. Si comincia dalle cose più semplici, come per esempio scrivere

bene una lettera, in modo che chi deve batterla a macchina sia facilitato... Si cerca anche di avere una grande considerazione per gli altri, per il loro parere; ci si impegna a lavorare in modo aperto, cercando di trasmettere le proprie conoscenze, anziché custodirle gelosamente... In questo modo, come insegnava Mons. Escrivá de Balaguer, il fondatore dell'Opus Dei, tutto è orientato alla santità: il singolo impegnato nel lavoro, il lavoro stesso compiuto con perfezione, le persone che ci circondano».

«La nostra è una scelta di Dio nella

vita quotidiana di lavoro o di famiglia — spiega Giovanna, insegnante, moglie di Ennio —; così l'incontro, l'intimità con Dio, si realizzano in ogni sfera della vita della persona, e non vengono confinati esclusivamente in un'ora di messa alla domenica».

«Non ditemi che è facile vivere in questo modo; come affrontare le difficoltà che oppone l'ambiente?».

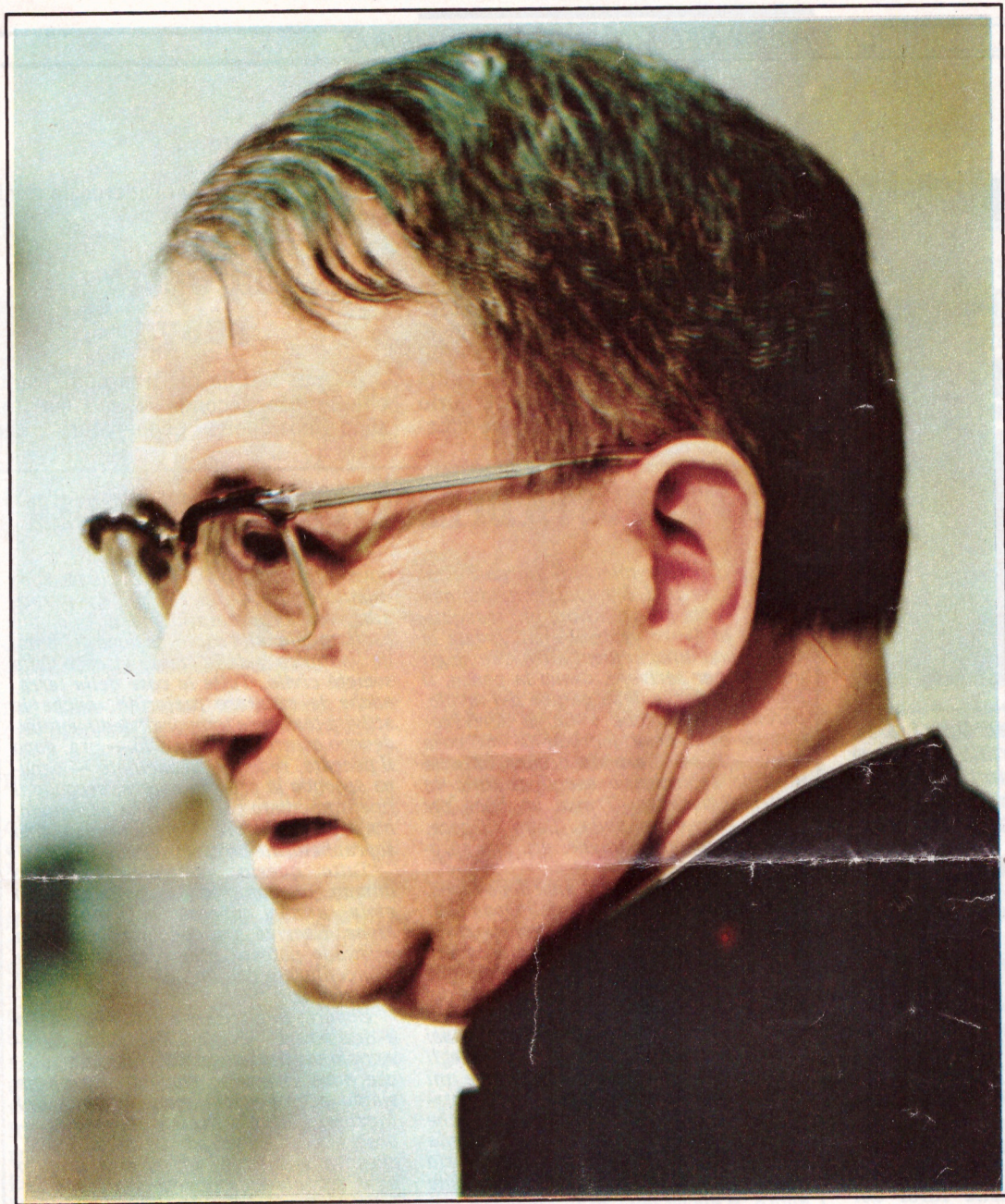
«Non so spiegarlo in teoria — risponde la signora —. In pratica so che le difficoltà vengono presto e ci può essere incomprendimento da parte degli

altri, soprattutto all'inizio; ma si deve tener duro, continuare ad offrire all'ambiente delle opportunità di reagire bene». «Bisogna lottare contro la "mistica del magari" — interviene Ennio —. "Magari avessi questo o quest'altro", può dire qualcuno; oppure, "magari fossi sposato", "magari avessi un altro lavoro": in fondo, con questo atteggiamento uno rifiuta il proprio stato e rimanda ad un altro momento l'impegno. Invece, pur cercando di migliorare la propria posizione e di risolvere i problemi, se ci sono, bisogna convincersi che nella situazione in cui ci si

trova si può amare. Facendo questi passi, sperimentando di volta in volta che quel che dice il Vangelo è vero, cresce la consapevolezza di essere figli di Dio: questo senso filiale accompagna nelle fatiche, negli errori, dà una gioia di fondo che prevale



**Un'immagine della clinica dell'Università di Navarra, un'istituzione promossa da membri dell'Opus Dei, di alto prestigio scientifico. L'impegno professionale e quotidiano è un punto centrale nella spiritualità dell'Opera.**



**J. M. Escrivá de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei, iniziò la sua Opera nel 1928.**

Spagna, l'Opus Dei fu criticata perché alcuni suoi membri accettarono di diventare ministri, proprio quando la Chiesa aumentava le distanze dal regime. Come giudicate questo episodio?».

«Non c'era motivo di criticare l'Opus Dei — risponde Giuseppe Corigliano —, perché non era l'Opera ad appoggiare il governo, tant'è vero che alcuni suoi membri erano all'opposizione. Sostenitori ed avversari di Franco convivevano benissimo nell'Opus Dei, dalla quale ricevevano la stessa formazione spirituale: "Nell'ambito del temporale — diceva il nostro fondatore —, siamo d'accordo nel non essere d'accordo"; si possono cioè avere opinioni diverse pur vivendo lo stesso spirito. Nel caso spagnolo, ad esempio, ci fu anche chi lodò l'Opus Dei perché la presenza di suoi membri in

sempre sulle sofferenze che si possono incontrare».

«L'Opus Dei fornisce delle direttive ai propri membri, per quanto riguarda il loro ambiente di lavoro?», chiedo a Giuseppe Corigliano, responsabile dell'ufficio di informazioni dell'Opera in Roma.

«No — risponde —, l'Opera ci dà una formazione spirituale, ma ognuno è pienamente responsabile di quello che fa. Questo vale anche per molte attività che qualche volta, a torto, vengono attribuite all'Opus Dei, ma sono invece iniziative private di alcuni suoi membri, costituite magari insieme a colleghi di lavoro che non fanno parte dell'Opera.

Di altre iniziative invece, l'Opera assume in prima persona la direzione spirituale; è il caso, ad esempio, di ambulatori, residenze universitarie, centri di promozione sociale o anche, come è successo in Giappone, una scuola di lingue; l'Opera però non gestisce né è proprietaria di queste attività».

«È invece del tutto errato — prosegue — attribuire all'Opus Dei iniziative in campo politico: in questa materia la responsabilità di quello che fa è del singolo: l'Opus Dei non ha un proprio pensiero sociale, o politico ecc. che i suoi membri devono applicare».

«Facciamo un esempio: nell'ultimo periodo della dittatura di Franco in

posti di responsabilità avrebbe favorito la transizione pacifica dal franchismo alla democrazia: sia le lodi che le critiche, però, non possono riguardare l'Opera come tale».

## **I "segreti" dell'Opus Dei**

«Qualcuno, anche di recente, ha accusato l'Opera di "segretezza", sostenendo che essa sviluppa un "potere occulto" per influire sulle istituzioni e sulla società. Accuse di questo genere, in ogni secolo, hanno colpito, a turno, varie Opere della Chiesa, specialmente nella loro fase iniziale di espansione.



**L'attuale Prelato dell'Opus Dei, Mons. Alvaro del Portillo. L'Opera conta oggi circa 74 mila membri; solo 1.400 sono i sacerdoti: è evidente, anche dalle cifre, il suo carattere laicale.**

Perché questo accanimento, oggi, contro l'Opus Dei?».

«Se ci limitassimo a procurare il necessario per i poveri e ad assistere gli ammalati — risponde Giuseppe Corigliano —, probabilmente non daremmo fastidio a nessuno. Ma la nostra vocazione ci chiama all'impegno anche in settori dove è facile imbattersi in modi di fare ed interessi che contrastano coi principi cristiani che noi vogliamo vivere. È l'esperienza di tutti i credenti attivi: è facile farsi dei nemici».

«Mi sembra che non sia nel vostro stile, comunque, di sbandierare la personale appartenenza all'Opus Dei...».

«Cerchiamo di valorizzare gli aspetti ordinari della vita: non c'è ostentazione di comportamenti militanti o proclamazione di dottrine, non abbiamo distintivi. Il fatto di appartenere all'Opus Dei è un fatto personale, ma è ovvio che nell'ambiente in cui vivo questa mia scelta si conosca, anche perché la testimonianza, se efficace, attira le domande di chi ci vive vicino.

«Tutti i membri dell'Opera manifestano questa loro appartenenza, senza ostentazione, ma con naturalezza. Se l'ambiente che frequentano ha una rilevanza nazionale o internazionale, an-

che il pubblico più vasto viene a conoscenza della loro scelta personale.

«Certo, leggendo sui giornali dell'ordinazione contemporanea da parte del Papa di trenta sacerdoti dell'Opera, qualcuno si può chiedere: "Ma dove erano? Si tenevano nascosti?". E invece la risposta è semplice: erano lì, al proprio lavoro, a fianco di tutti gli altri uomini, a vivere il loro sacerdozio regale di laici, prima di essere chia-

mati, per servizio, al sacerdozio ministeriale».

## Un'Opera nuova

L'Opus Dei ha molti simpatizzanti che vivono secondo il suo spirito: sono i cosiddetti "cooperatori", che

### LA PROPOSTA DI ESCRIVÁ DE BALAGUER

«L'Opera cominciò il giorno 2 ottobre 1928. Da quel momento non ebbi più un attimo di "tranquillità"... Io avevo ventisei anni, grazia di Dio e buon umore: nient'altro. Ma se gli uomini, per scrivere, usano la penna, il Signore si serve della gamba del tavolo, perché si veda che è Lui a scrivere: questa è la cosa incredibile, la cosa meravigliosa. C'era da creare tutta la dottrina teologica e ascetica, tutta la dottrina giuridica. Trovai un buco nei secoli: non c'era nulla. Tutta l'Opera, vista con sguardo umano, era uno sproposito».

È così che più di trent'anni dopo Mons. Escrivá raccontò gli inizi dell'Opus Dei: anni duri, perché la Chiesa, nel suo complesso, non era pronta a comprendere una novità che metteva in discussione alle radici la tradizionale spiritualità dei laici, considerati in un certo senso, rispetto ai monaci e ai sacerdoti, quasi come cristiani di serie B: «A quegli universitari e a quegli operai che mi seguivano negli anni Trenta — raccontava il fondatore —, io solevo dire che dovevano saper "materializzare" la vita spirituale. Volevo allontanarli in questo modo dalla tentazione — così frequente allora, e anche oggi — di condurre una specie di doppia vita: da una parte, la vita interiore, la vita di relazione con Dio; dall'altra, come una cosa diversa e separata, la vita familiare, professionale e sociale, fatta tutta di piccole realtà terrene. No, figli miei! Non ci può essere una doppia vita, non possiamo essere come degli schizofrenici, se vogliamo essere cristiani: vi è una sola vita, fatta di carne e di spirito, ed è questa che deve essere — nell'anima e nel corpo — santa e piena di Dio: questo Dio invisibile, lo troviamo nelle cose più visibili e materiali... Il cielo e la terra, figli miei, sembra che si uniscano laggiù, sulla linea dell'orizzonte. E invece no, è nei vostri cuori che si fondono davvero, quando vivete santamente la vita ordinaria...».

Padre Escrivá era convinto che Dio, il mondo lo aveva fatto buono, e che si

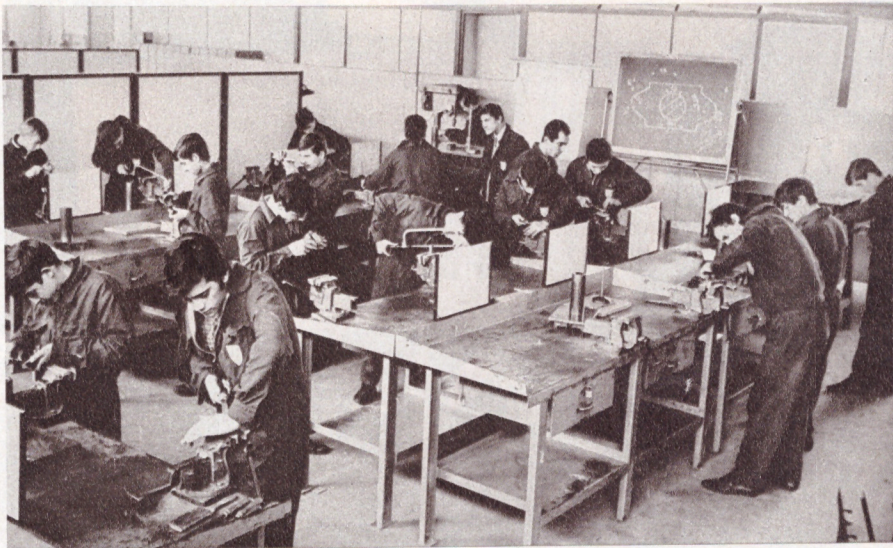
doveva amarlo per ricondurlo a Dio: «Siamo strumenti di Dio per cooperare alla vera "consecratio mundi"; o, più esattamente, alla santificazione del mondo "ab intra", dalle stesse viscere della società civile. Tutte le cose della terra, anche le creature materiali, anche le attività terrene e temporali degli uomini, devono essere portate a Dio — ora, dopo il peccato, redente, riconciliate — ognuna secondo la propria natura, secondo il fine immediato che Dio le ha assegnato, ma sapendo vedere il loro ultimo destino soprannaturale in Gesù Cristo».

Tutto questo avviene col lavoro umano, un compito da realizzare con gioia, e non oppressi dal suo peso: Mons. Escrivá non concepiva come un cristiano potesse essere triste. In una chiacchierata con lui non mancava mai una risata.

Eppure, la sua salute lasciava spesso a desiderare: «Negli ultimi anni ad esempio, vedeva con difficoltà, ma noi, che pure vivevamo con lui, non ce ne siamo accorti. Solo mons. Alvaro Del Portillo, l'attuale Prelato, ne era a conoscenza». Teneva per sé le difficoltà, riusciva a mettere gli altri a proprio agio, stimolava la libertà e la responsabilità delle persone.

«Cosa è successo alla morte del fondatore?», ho chiesto. «Quando è arrivata la notizia, ognuno ha avuto questa idea chiara: che doveva rimanere al suo posto facendo bene quello che stava facendo. Con la sua morte ha ripreso ancora maggior forza tutto quello che avevamo imparato da lui. Ma per noi non era solo uno strumento di Dio per trasmetterci la fede e costruire l'Opera; era un uomo che sapeva volerci bene: dopo averlo incontrato, ognuno di noi aveva l'impressione di aver capito come si doveva amare. Era veramente padre» (1).

(1) Le citazioni di Mons. Escrivá sono prese da J.L. Illanes, "La santificazione del lavoro", Ares, Milano 1981. Un'opera esauriente sull'Opus Dei e il suo fondatore è quella recentissima di F. Gondrand, "Cerco il tuo volto. J. M. Escrivá de Balaguer e l'Opus Dei", Città Nuova, Roma 1986.



non sono membri dell'Opera. Per diventare tali invece, si deve manifestare una specifica vocazione all'Opera.

Questa vocazione è unica, ed è quella di santificarsi con le normali virtù cristiane, secondo lo spirito di Mons. Escrivá.

C'è poi una distinzione di compiti, fra i membri sposati ad esempio, come Giovanna ed Ennio Di Filippo, ed altri che invece scelgono il celibato. Di questi ultimi alcuni sono completamente e materialmente disponibili per la vita dell'Opera. Possono, ad esempio, cambiare città e lavoro a seconda delle esigenze. In tal modo vengono ad assumere un ruolo di formazione nei confronti degli altri membri e anche di direzione dell'Opera: per questo devono possedere requisiti di capacità e preparazione intellettuale adeguati. E infatti seguono un corso di studi piuttosto rigoroso, anche se una certa preparazione teologica è richiesta a tutti i membri dell'Opera, nei limiti consentiti dagli impegni del proprio stato.

Altri invece, pure celibi, non lasciano il tessuto sociale al quale appartengono, la loro famiglia di origine. Non si devono spostare per le esigenze dell'Opera e a loro non è sempre richiesta una intensa preparazione culturale, anche se fra loro vi sono molti intellettuali: dall'operaio al professore universitario, tutti i ceti e le condizioni culturali si trovano rappresentati.

«Ma qual è la figura giuridica dell'Opus Dei, come è organizzata?».

**Una lezione di formazione professionale al Centro Elis, nel quartiere Tiburtino alla periferia di Roma. Il centro, promosso dai membri dell'Opus Dei, svolge un'intensa opera di promozione sociale in tutta la zona.**

«Nel 1982 — spiega don Antonio Livi, cappellano della residenza universitaria internazionale dell'Opus Dei a Roma —, l'Opera è diventata una Prelatura personale, cioè la giurisdizione di un prelado basata non su un territorio, ma sulle persone che svolgono una certa opera apostolica. I sacerdoti diocesani, quelli che si incontrano comunemente nelle parrocchie, dipendono dal vescovo della loro diocesi. Noi invece dipendiamo dal Prelato dell'Opus Dei».

«Che rapporti esistono col vescovo della diocesi nella quale è presente l'Opera?».

«Il nostro fondatore amava con tutto il suo cuore il Papa e i vescovi, successori degli apostoli, e ha insegnato ai suoi figli a vivere questo identico spirito di venerazione e di unione strettissima con la Gerarchia. I frutti del lavoro apostolico della Prelatura sono, ovviamente, a beneficio delle diocesi in cui si realizza, e tutti i membri dell'Opera assecondano con devozione le direttive dei vescovi; questi, a loro volta, apprezzano profondamente il servizio dei fedeli della Prelatura, che è un servizio di cittadini, nell'ambito

della società civile, per portare lì la testimonianza cristiana dell'esempio e della dottrina».

«Anche molti sacerdoti diocesani vivono lo spirito dell'Opus Dei...».

«Sì, certo; ma sono incardinati nella diocesi e non sono membri della Prelatura. Essi possono far parte della "Società sacerdotale della Santa Croce", attraverso la quale ricevono dall'Opus Dei un alimento spirituale. Tutte le loro energie sono dedicate invece alla diocesi, secondo le direttive del loro vescovo».

«Che cosa distingue l'apostolato dell'Opus Dei dalla pastorale ordinaria della Chiesa?».

«La pastorale ordinaria — spiega don Livi —, compiuta normalmente attraverso le parrocchie, è fondamentale: assicura l'evangelizzazione di base, l'amministrazione dei sacramenti; spesso però, occorre un ulteriore impegno per curare quell'esplicita vocazione alla santità dei cristiani nei luoghi del loro impegno civile, che il Concilio ha messo in rilievo. Questa vocazione richiede molto più della cura d'anime ordinaria; bisogna dare una notevole formazione dottrinale e favorire la capacità di apostolato nel proprio ambiente».

«Come è vissuto il sacerdozio nell'Opus Dei?».

«Un fedele dell'Opus Dei — risponde Giuseppe Corigliano — diventa sacerdote quando il Prelato glielo chiede, ma non aspira a diventarlo, né ritiene che l'ordinazione sacerdotale costituisca una maturazione della sua vocazione: è compiuta come laico. La chiamata del Prelato è una cosa in più, che ha come unico motivo il ministero sacerdotale».

«Lasciare il lavoro — riprende don Livi —, per chi lo ha dovuto fare è sempre stato anche un sacrificio. Prima di ordinarsi, i membri dell'Opera hanno svolto un lavoro professionale, spesso per molti anni. Anche Gesù ha lavorato per trent'anni: il sacerdozio ministeriale deve essere vissuto in funzione della Chiesa nel suo complesso, la quale è impegnata anche nella santificazione della famiglia, del lavoro, delle strutture temporali: è questo il lievito della pasta, il sale della terra».

Antonio Maria Baggio